

In soli dieci anni ha perso 2 milioni di giovani che sono emigrati in massa in altri paesi Ue

# Il Meridione come un gruviera

## I giovani infatti vanno dove il merito viene premiato

DI GIANFRANCO MORRA

L'Italia perde popolazione non solo perché è uno dei paesi con la maggiore denatalità, ma anche perché un numero notevole di giovani, terminati gli studi, si trasferiscono in altre nazioni europee, soprattutto in Germania, Francia, Gran Bretagna e Svizzera. È un fenomeno che dura da un decennio e che interessa tutte le regioni d'Italia, ma soprattutto le aree del Mezzogiorno.

Lo Svimez ha lanciato un allarme, sottolineando che le condizioni economiche del Sud sono più colpite dalla crisi e meno capaci di anticipare la ripresa. Tra il 2002 e il 2017 sono emigrate dal Mezzogiorno oltre due milioni di persone. Una parte rientra, ma il saldo è negativo: 852 mila unità in meno. Gran parte dei migranti è laureato.

Non pochi meridionali migrano in patria, essi si trasferiscono in regioni del Nord più favorevoli al lavoro (prima la Lombardia) e in grandi città (Milano, Roma, Firenze, Venezia). Le aree ricche e i centri urbani efficienti mancano nel Mezzogiorno. Un tempo il Sud aveva Napoli e Palermo, capitali di regni, oggi nessuna sua città riesce a competere con le grandi città del Nord e, nelle statistiche delle città italiane (vedi il rapporto ItaliaOggi - Università la

Sapienza di Roma) le meno vivibili sono nel Mezzogiorno. Si aggiungono altre condizioni negative: i centri universitari difettano, gli ospedali zoppicano, le grandi industrie piano piano scompaiono. Si aggiunga la diffusa criminalità, presente in ogni istituzione o attività.

Ciò che più manca nel Mezzogiorno è il costume meritocratico. Difficile che vengano riconosciute e premiate capacità e competenza. Le promozioni avvengono troppo spesso per meriti familistici. Dovunque prevalgono le «cappe», ossia una serie di poteri che reprimono intelligenza e talento. L'iniziativa privata è considerata pericolosa e scoraggiata. I giovani invece cercano ambienti dove la crescita sia stimolante, il merito riconosciuto e premiato, la creatività e l'iniziativa appoggiate.

La questione meridionale

*La questione meridionale è nata insieme con l'Unità d'Italia, nel 1860. La laurea più diffusa nelle regioni del Sud fu a lungo quella in giurisprudenza, con lo scopo di utilizzarla per lasciare il Mezzogiorno. Ancora nei primi anni della Repubblica democratica il personale dello Stato era per circa due terzi formato di meridionali. Nel 1954 erano il 63%*

è nata insieme con l'unità d'Italia, nel 1860. La laurea più diffusa nelle regioni del Sud fu a lungo quella in giurisprudenza, con lo scopo di utilizzarla per lasciare il Mezzogiorno. Ancora nei primi anni



Vignetta di Claudio Cadei

della Repubblica democratica il personale dello Stato era per circa due terzi formato di meridionali. Nel 1954 erano il 63% (Romanelli, *Storia dello Stato Italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli).

Tutti i meridionalisti hanno sottolineato le ragioni storiche, culturali e anche etniche di uno sviluppo diverso tra il Nord e il Sud: «Tra le due parti della Penisola c'è una grande sproporzione nel campo dell'attività umana, nella intensità della vita collettiva e quindi per gli intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo e anche una profonda diversità fra le consuetudini, tra-

dizioni, mondo intellettuale e morale» (scriveva Giustino Fortunato nel 1911, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*).

Tale forte gap, nonostante molto sia stato fatto da tutti i governi per superarlo, è ancora in atto. Certo, il Sud è anche migliorato, ma non ha mai raggiunto neppure da lontano i parametri economici e sociali del Nord, che anch'esso di tanto progrediva. Il Sud aveva bisogno di essere curato, ma in esso fin dall'inizio è prevalso un assistenzialismo, che ha molto frenato ogni innovazione.

Lo aveva capito anche Luigi Sturzo, che era solito affermare: «Non c'è una questione meridionale, ma una questione dei meridionali». In un suo discorso del 1923 egli condannava l'abitudine a non fare, attendendo sempre

l'assistenzialismo di Stato: «La falsa impostazione politica della questione è dovuta a noi meridionali: siamo abituati oramai a domandare al governo ogni aiuto, ogni intervento diretto o indiretto, buono o cattivo, efficace o inutile; e ciò senza che vi corrisponda, da parte nostra, una forma di attività, di preparazione risolutiva, di cooperazione efficace, di impostazione realistica e di solidarietà politica delle nostre forze».

Una recente opera da poco in libreria del noto giornalista e scrittore (di origine lucana) Andrea di Consoli è giunto ad un sin-cera ma anche amara conclusione: «Il Sud è la terra dove quotidianamente falliscono sia la Modernità che la Tradizione» (*Diario dello smarrimento*, Inschibbole, pp. 170, euro 15). È ridicolo parlare di superiorità del Nord rispetto al Sud. Anche perché nella storia d'Italia il Sud ha dato tanti grandi geni e intelligenze superiori. E Milano, la Milano del Post Expo è formata per lo più da meridionali di vecchio o recente insediamento.

Ma non si può non riconoscere con di Consoli le differenze, anche abissali, che ci separano: «L'Italia da Sud a Nord significa percorrere le nostre tante anime in una sorta di allegoria geografica: dalla terra dei miti, dell'infanzia, del furore e della bellezza a quella del realismo, della concretezza e del compromesso, a quella della maturità, dell'operosità e del profitto».

© Riproduzione riservata

È LA PARAVIA DI TORINO, NATA NEL 1802. SECONDO I TITOLARI LA RESPONSABILITÀ È DI AMAZON

## Chiude la seconda libreria più antica d'Italia

Dal 2012 al 2017 hanno abbassato la saracinesca oltre 2.300 negozi di libri

DI FILIPPO MERLI

Tutta colpa di Amazon. Almeno secondo le proprietarie della libreria Paravia di Torino. «Il problema non è il commercio online, che c'è sempre stato, ma Amazon. Che prima ha attirato i clienti con sconti esagerati, dato che in Italia manca una legge che tuteli i librai, e poi li ha abituati ad avere i prodotti a casa in tempi rapidissimi e con un assortimento incredibile». Motivi che hanno portato la seconda libreria più antica d'Italia a chiudere.

Il negozio di libri era stato fondato nel 1802 dallo stampatore Giovan Battista Paravia. E nel corso degli anni ha cambiato diverse sedi. Lo scorso 28 dicembre la libreria ha abbassato la saracinesca per le festività natalizie. E non l'ha più rialzata. «La decisione era stata

presa già da alcuni mesi», ha spiegato Nadia Calarco, che insieme con la sorella Sonia ha gestito gli ultimi anni della storica attività.

«Purtroppo il lavoro si era ridotto e alla fine non ce la facevamo più a portare a casa neppure il nostro stipendio».

Così, a malincuore, abbiamo dovuto chiudere. Abbiamo cercato qualcuno interessato a rilevare l'attività, ma senza successo. Il mercato delle librerie è in crisi e a questo punto non ci è restata altra scelta che tirare giù le saracinesche. L'alternativa sarebbe stata affiliarsi a un franchising, ma è una scelta che non ci appartiene».

Le due titolari hanno annunciato la chiusura con un post su Facebook. «Abbiamo ereditato da nostro padre questo affascinante mestiere e abbiamo investito tutte le nostre energie per cercare di

farlo nel miglior modo possibile». Le proprietarie hanno ringraziato i clienti, i lettori, gli autori e gli editori, «che ci hanno dato fiducia e che hanno dato più valore alla nostra parola che a una fideiussione bancaria. Ci spiace dover abbandonare la piccola comunità di lettori. Qui è passata un sacco di gente e c'è stato persino chi si è conosciuto da Paravia e si è sposato. Che cosa accadrà quando chiuderanno tutti i negozi? Si sposeranno i fattorini di Amazon?».

Un interrogativo che riguarda tutti i librai di Torino, la città che ospita il Salone del Libro. «Torino dovrebbe interrogarsi sul perché chiudono tante librerie», ha detto all'edizione locale della *Stampa* lo storico libraio torinese, Rocco Pinto. «Non si tratta di dare aiuti economici, ma di creare un sistema di sostegno a chi fa cultura. Trovo

assurdo che i negozi che ospitano antiche attività come la Paravia siano vuoti da quattro o cinque anni perché gli affitti sono troppo alti».

La crisi del settore non ha colpito solo Torino. In Italia, secondo i dati dell'Associazione librai Ali-Concommercio, le librerie e le cartolerie chiuse dal 2012 al 2017 sono state 2.332. Con la conseguente perdita di 4.596 posti di lavoro. «Amazon è solo la punta dell'iceberg», ha commentato il presidente provinciale del sindacato italiano librai, Andrea Bertelli. «In Italia fare i librai indipendenti è diventato molto difficile. C'è una legge sui limiti agli sconti che ci potrebbe aiutare, ma è ferma da tempo in parlamento. Siamo in trincea. Soprattutto noi che lavoriamo nei quartieri periferici».

© Riproduzione riservata